

Ridestare i romanzi nascosti nella realtà

INTERVISTA A CESARE GARBOLI DI MARIOLINA BERTINI

Un motivo mi pare attraversarsi tutta la sua prima raccolta di saggi, *La stanza separata*, del 1969: il rifiuto dell'estetismo. Molto efficacemente, lo sintetizzava l'aneddoto da lei raccontato su padre Pio, che a uno scrittore cattolico in estasi davanti a certi cipressi "foscoliani", avrebbe detto: "Siamo ancora a questo punto?". E oggi, a che punto siamo? Dove si nasconde, oggi, l'estetismo?

"Non si è nascosto, è tramontato nella seconda metà del secolo. Sono affiorati altri mostri. Oggi le tre fiere dantesche, o, se preferisce, i valichi da superare, mi sembrano lo snobismo, il protagonismo e il narcisismo. Sono ormai dei mali sociali. A diagnosticare lo snobismo, per quanto riguarda il primo, è stato Proust, ma la malattia si è fatta democratica. Le Brigate rosse, che si presentavano come un movimento politico eversivo, in realtà erano afflitte da protagonismo. Si sentivano al centro del mondo solo perché praticavano l'omicidio. Non le dico altro. Ma è solo un esempio. Non parliamo del narcisismo, non possiamo passare che di lì".

C'è un territorio tra storia, filologia e psicologia cui tende, mi pare, gran parte del suo lavoro critico. Ho l'impressione che tale territorio sia agli antipodi di quello che frequenta un critico-scrittore come Pietro Citati e non troppo lontano invece, con le debite differenze, da quello in cui operava, scrivendo di Manzoni, di Leopardi, del carattere degli italiani, Giulio Bollati. È vero?

"Citati, Bollati e io apparteniamo alla stessa generazione. Abbiamo avuto gli stessi maestri. Abbiamo letto gli stessi libri. Abbiamo imparato a camminare nel box della casa editrice Einaudi. Abbiamo la stessa vocazione, o lo stesso tic: siamo stati, e siamo, critici-editori. Citati pubblica i classici della Fondazione Valla, Bollati è stato un editore professionale, io pubblico testi introvabili o dimenticati. Le differenze si annullano. Ma lei non ha torto. Mi univano a Bollati il senso della storia, e forse la passione politica".

In un recente profilo critico dedicato a lei, Vincenzo Mengaldo ha sottolineato quanto spesso, per lei, ogni autore "contenga in sé la propria antitesi o il proprio rovescio". Questa antitesi è spesso una sorta di antimodello: quel che fu per Elsa Morante l'amatissima Simone Weil, che introduceva - come lei ha scritto - "nella natura di Elsa un seme in qualche modo estraneo". C'è uno scrittore amato, un maestro, un prediletto oggetto di studio che lei avverta dentro di sé come un possibile "antimodello"?

"Chateaubriand, non c'è il minimo dubbio. Lo amo, lo ammiro, e tutto mi divide da lui. È il mio simile e il mio contrario. Ma, come lei può intuire, Chateaubriand è la copia che nasconde e vela ai miei occhi l'antimodello originale che vive segretamente incistato dentro di lui, Proust. L'intelligenza di Proust copre come un immenso ombrello tutto il nostro secolo. Ma era un'intelligenza vicaria. Io amo gli scrittori estroversi, ciechi, sprofondati nella confusione e nel clamore delle strade, intelligenti ma anche stupidi, sopraffatti dalla sorpresa e dalla raccontabilità della vita che deve ancora venire: Balzac, Maupassant, Dickens, Dostoevskij, Tolstoj, Čechov, Kafka, cito a caso".

Percorrendo la sua opera, mi pare che l'autore a cui lei è tornato più volte, in vesti diverse, ora come traduttore, ora come critico, ora come storico, sia Molière. Molière, così trascurato - con la grande eccezione di Macchia - nel nostro

paese, e spesso così frainteso o maldestramente imbalsamato nel suo. Perché Molière esercita su di lei un'attrattiva così forte, così ricorrente?

"Perché mi ha fatto vedere la comicità di ogni disperazione. Sempre mi sono piaciuti quegli Orgon, Jourdain, Georges Dandin, quei poveri illusi che programmano i loro sogni di felicità e poi non incontrano che bastonate. Nascosto sotto i lazzi del teatro, ho sempre visto in Molière uno scienziato dell'uomo. Il mio primo contributo molieriano porta il titolo: *Ipotesi sul Tartuffe*. È la sola idea alla quale io sia veramente affezionato. Tartuffe non è un tipo, ma un archetipo, come lo sono don Giovanni o Amleto. Molière ha descritto in quel prete affamato di vita i metodi di comportamento del potere che non nasce dal privilegio, ma dallo zero sociale. Tartuffe è un personaggio eversivo, l'eroe occulto del Novecento, l'eroe della democrazia, della psicoanalisi, dei poteri nascosti e della politica acchiappasoldi. Le pare poco? Questa ipotesi sul Tartuffe mi ha aperto gli occhi, e mi ha aiutato a vivere. Carlo Ginzburg mi ha detto recentemente che Foucault scrisse un giorno una lettera a un amico definendo incidentalmente Tartuffe uno "psicanalista". Mi piacerebbe leggere quella lettera e conoscerne la data. Quanto a noi, è vero quel che lei dice, Molière è stato un classico trascurato. Lei fa l'eccezione di Macchia. Ma guardi le date. La voce "Molière", nella bibliografia di Macchia - il quale, come lei sa, è stato un ingegno precocissimo - è una voce tarda. Il vero classico di Macchia è stato Baudelaire, non Molière. C'è una bella differenza. Quando io tradussi il *Tartuffe*, e avanzai l'ipotesi di un Tartuffe protopsicanalista, Macchia parlò di "scoperta". Ricordo che il suo giudizio sul *Tartuffe*, consegnato alla *Storia della letteratura francese*, e altrove ristampato, mi era parso un po' frettoloso e soprattutto troppo severo nei confronti della conclusione della commedia. Negli ultimi due atti, secondo Macchia, "Orgon non è più un personaggio comico, sta naufragando e trascina nella caduta la sua creazione", cioè Tartuffe. Caduta? L'ultima battuta di Tartuffe è una domanda: 'Pourquoi donc la prison?'. Non le sembra un colpo di genio? Una battuta scritta ieri l'altro, per qualche parlamentare italiano che ancora oggi va in giro senza guinzaglio?".

Ha scritto Giuseppe Leonelli - secondo me, molto giustamente - che una delle sue prerogative è quella non di "romanizzare" il reale, come è il vezzo di molti biografi, ma di "ridestare" i romanzi nascosti nella realtà: penso al romanzo familiare di Pascoli, a quello enigmatico di Delfini, a quello dell'amicizia tra Penna e Montale... C'è un romanzo che lei avrebbe voluto "ridestare", che ha intravisto e che, per qualche ragione, le è sfuggito?

"Mi dispiace che nel suo catalogo non figurino la storia di Matilde, l'ultima figlia di Manzoni, e di Enrichetta Blondel. Sì, c'è un evento che mi piacerebbe riportare alla luce, una colazione in giardino offerta a Cristina di Svezia nei dintorni di Parigi, in occasione di una visita diplomatica. Quella colazione mi perseguita da una ventina d'anni. Ci è stata raccontata in una delle tante memorie dell'epoca. Una o due pagine, non di più, ma ci ho passato sopra delle ore. Ho immaginato quale pittore avrebbe potuto rappresentarla. Ha dato origine a una serie di riflessioni sullo statuto della storiografia. Mi ha ispirato un progetto di libro dal titolo "Che cos'è il passato", titolo poi abbandonato per la sua equivoca attinenza con eventuali ricette dei passati di verdura. Migliore il titolo ormai definitivo: *Regina Cristina*.